

Contro l'opacità
delle cose

di Marco Viscardi

Peter Brooks

LO SGUARDO REALISTA

ed. orig. 2005, trad. dall'inglese
di Federico Casari, pp. 255, € 29,
Carocci, Roma 2017

In vacanza dalla sorella Ottla, nel paesino boemo di Zürau, Franz Kafka compose veloci *Considerazioni sul peccato, la speranza, il dolore e la vera vita*; fra queste troviamo un aforisma che potrebbe fare da epigrafe a questo studio di Peter Brooks: "Non è necessario che tu esca di casa. Rimani al tuo tavolo e ascolta. Non ascoltare neppure, aspetta soltanto. Non aspettare neppure, resta in perfetto silenzio e solitudine. Il mondo ti si offrirà per essere smascherato, non ne può fare a meno, estasiato si torcerà di fronte a te".

In questo saggio, apparso in inglese nel 2005 e ora finalmente tradotto, la storia del realismo diventa la storia di una visione alla prova con le parvenze e i simulacri del mondo. Mitoologia del visibile che sfuma verso l'invisibile, verso quanto normalmente escluso alla vista. Dalle opere di Courbet e Lucian Freud, Brooks impara che "l'atto del vedere è di per sé stesso un modo di mettere a nudo, un modo inesorabile di denudare un io a cui non è permesso di nascondersi allo sguardo" fino all'oscenità, fino al brutto che poi è la fine "del processo di rimozione delle illusioni del quale si occupa il realismo (...): il realismo come sinonimo di brutto sta accanto al realismo come sinonimo di scioccante inteso come ciò che trasgredisce i limiti dell'accettabile e del rappresentabile".

E dunque il realismo di Peter Brooks non è accademica ricostruzione, ma racconto di una sfida: il tentativo di vincere le resistenze di una realtà opaca e decostruire liturgie e ritualità consuete. Lo sguardo realista supera l'affollamento delle cose: gli abiti, gli arredi e la mobilia, i bibelot, le carrozze, i cavalli... tutto il complesso alfabeto della società borghese in cui ogni accessorio ha il suo proprio valore e contemporaneamente prende senso e significato in un sistema semantico condiviso. La visione realista si infrange contro il *cosimo* – il *Thing-ism* – del lungo Ottocento, ma se in Balzac gli oggetti e le cose sono portatori di significato che rimandano al tutto organico, già in Flaubert si perde ogni idea della complessità e le cose stesse galleggiano nella mente dei personaggi come allucinati e magici feticci: "sembrano più che altro sineddochì 'apparenti' dal momento che il tutto non viene mai raggiunto".

Senza Balzac – scrisse Oscar Wilde – non sarebbe esistito il XIX secolo, o forse sarebbe esistito solo come disorganica sequenza di fat-

ti e progressione di astratti sistemi filosofici. Guadando il suo secolo, la *Comédie humaine* gli dà forma. Flaubert sfrangia il suo secolo: l'Ottocento perde di coerenze, le sue maglie si fanno lasche. Emma Bovary viene ridotta a frammenti, a fotogrammi, dagli occhi che la osservano: la sua personalità è oramai inconoscibile e la lista degli averi sopravvissuti al suo stupido suicidio finisce per assomigliare ad un'autopsia, perché solo attraverso quelle cose l'abbiamo conosciuta. Da Flaubert, e da Courbet in pittura, "l'atto del vedere si fa disagevole" e i punti di riferimento si perdono sempre più, fino ad arrivare a Nanà, la prostituta che Zola pone letteralmente al centro del suo ciclo dei Rougon-Macquart, la donna che mette in crisi il valore conoscitivo delle cose perché il suo corpo mercificato attraversa camaleontico tutta la complessità sociale parigina, indossando gli abiti di ogni classe, e la sua nudità, prepotente e ancora perturbante, pur mostrandosi magnifica agli occhi dei suoi amanti, resta inconoscibile, sfuggente, segreta a chiunque.

Il corpo di Nanà è uno scandalo perché ha mostrato l'inefficienza della vista, il senso su cui si basa, almeno a partire da Galileo, la capacità di conoscere.

La cortigiana ha inghiottito i codici del mondo maschile che vorrebbe/dovrebbe dominarla e finisce sottermesso, la sua presenza rischia di far saltare le distinzioni su cui si basa la morale del secolo moralista: Nanà non è confinata al bordello, ma invade gli spazi della buona società, potrebbe sopravvivere in eterno se non arrivasse l'intervento fatale del narratore per condurla a morte, con la punizione del vaiolo. La malattia attacca il viso, porta in superficie la depravazione, rimette la puttana nel cerchio dell'infamia, la rende per tutti riconoscibile, de-tonando il suo minaccioso, esplosivo, potere.

Il libro di Brooks va ovviamente oltre i pochi nuclei tematici qui racchiusi, una lettura integrale è essenziale per rompere molte false idee consolidate sul lungo Ottocento e non solo. Nelle pagine finali, Brooks riflette sulla nostra frenesia del visibile, che ci porta a una costante urgenza di realtà. L'età dei reality, della pornografia, e anche dell'arte iperrealisti di Duane Hanson e John De Andrea: fenomeni diversissimi in cui l'inganno di una aderenza completa e immediata alle cose esprime forse un sotterraneo disincanto, una permanente infelicità: se l'opera di Lucian Freud ricorda a Brooks quella di Balzac, gli artisti iperrealisti lo riportano nel mondo di Flaubert: "Per loro la superficie, se ben vista, studiata e rappresentata, è di per sé piena di interesse, ed è forse tutto ciò che abbiamo a nostra disposizione, perché tutte le profondità che potrebbero celarsi sotto di essa potrebbero rivelarsi una mera illusione".

vismark@gmail.com

M. Viscardi è insegnante

